

Relazione introduttiva al Consiglio Pastorale Diocesano

22 aprile 2018

Il consigliare nella Chiesa.

“Il consigliare nella comunità deve avere un grande senso del consiglio come dono. Essendo dono, va richiesto nella preghiera e non si può presumere di averlo. Essendo dono, dobbiamo avvicinarci ad esso con distacco, dal momento che non viene da noi ma ci è dato. Il consiglio non è un’arma di cui posso servirmi per mettere al muro altri; è un dono a servizio della comunità, è la misericordia dell’agire di Dio in me. Passa, è vero, per la mia razionalità – la prudenza è razionalità dell’agire -, però passa attraverso la mozione amorosa, rugiadosa, dello Spirito Santo, producendo sensibilità, fiducia, carità” (Card. Martini).

Ci si deve augurare che siano presenti alcune disposizioni interiori favorevoli, quali la prudenza, l’umiltà, l’apertura cordiale all’altro, la franchezza, la consapevolezza del proprio limite e della propria fallibilità, la dedizione al bene comune che si ricerca insieme, una buona dose di autoironia.

I molti consigli o commissioni fioriti in ambito ecclesiale dopo il Vaticano II, pensati come luoghi di esercizio di una più visibile comunione e di una condivisa creatività, si trasformano talvolta in organismi di dialogo tra sordi e di stanca e rassegnata ripetizione.

Dov’è la “mozione amorosa, rugiadosa, dello Spirito Santo?” Dove sono i suoi effetti vitali, le spinte in avanti, i felici imprevisti, le luci accese della fede, le invenzioni dell’amore, i varchi aperti dalla speranza? Non lo si può negare: consiglia davvero nella Chiesa solo chi alle buone disposizioni già ricordate unisce la docilità allo Spirito, se il cuore di pietra si lascia di continuo convertire in un cuore di carne, pronto a cogliere i cenni di Dio nelle vicende personali e collettive, sensibile alle gioie e ai dolori altrui.

Cogliamo la verità delle parole dell’antica invocazione allo Spirito Santo:

*O luce beatissima,
invadi nell’intimo
il cuore dei tuoi fedeli.*

*Piega ciò che è rigido
scalda ciò che è gelido,
raddrizza ciò che è sviato.*

*Senza la tua forza,
nulla è nell’uomo,
nulla senza colpa.*

*Dona ai tuoi fedeli
che solo in te confidano
i tuoi santi doni.*

*Lava ciò che è sordido,
bagna ciò che è arido,
sana ciò che sanguina.*

Il consigliare nella Chiesa è dunque, anzitutto, una *questione di fede*. E anche una *questione di carità*, se è vero che il consiglio “è l’agire della misericordia di Dio in me”.

Vorrei aggiungere che il consigliare è una *questione di speranza*: si tratta di confidare nell’eterna novità di Dio, di non lasciarsi irretire né dal passato né dal presente, di bandire la rassegnazione, l’appiattimento nello *status quo*, la mormorazione improduttiva, la fuga nostalgica all’indietro così come l’irrealistica precipitazione in avanti. La speranza pone nel giusto rapporto con il tempo e nella giusta relazione con gli altri, attestando che situazioni e persone non sono immutabili. E se possono cambiare, non è inutile l’impegno per favorire e accelerare il loro cambiamento

Camminare insieme al popolo di Dio

Il sostantivo più ricorrente in *Eg* è “*popolo*”, utilizzato ben 164 volte. La riflessione nella Chiesa non viene condotta a tavolino, ma dentro al popolo, in un corpo a corpo che consente di conoscerne le aspirazioni, di annusarne le condizioni, di soffrirne le pene, di goderne i segni di libertà. Il popolo di Dio non è in prima battuta il destinatario dell’azione evangelizzatrice. Esso è piuttosto l’attore principale, il soggetto evangelizzante.

Possiamo riportare le parole provocatorie di papa Francesco rivolte ai membri del Fiac (Forum internazionale Azione Cattolica) il 27 aprile 2017: “*L’Azione cattolica non può stare lontana dal popolo, ma viene dal popolo e deve stare in mezzo al popolo. Dovete popolarizzare di più l’Azione cattolica. Non è una questione di immagine ma di veridicità e di carisma. Non è neppure demagogia, ma seguire i passi del maestro che non ha provato disgusto per nulla. Per poter seguire questo cammino è bene ricevere un bagno di popolo. Condividere la vita della gente e imparare a scoprire quali sono i suoi aneliti e le sue ferite più profonde; e di che cosa ha bisogno da noi. Ciò è fondamentale per non cadere nella sterilità di dare risposte a domande che nessuno si fa. I modi di evangelizzare si possono pensare da una scrivania, ma solo dopo essere stati in mezzo al popolo e non al contrario*”.

“La vostra fede, messa alla prova, produce pazienza” (Gc 1,3).

La pazienza è il lungo respiro dell’amore passato al setaccio del dolore. Se Paolo assicura che il frutto maturo della pazienza è la speranza (Rm 5,3-4), Giacomo invita a imitare la pazienza dell’agricoltore che “aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge” (Gc 5,7).

La pazienza è un criterio di discernimento che regola la vita pastorale. Yves Congar osserva che l’innovatore la cui riforma diventa scismatica manca di pazienza; egli non rispetta il silenzio di Dio e gli indugi della Chiesa, come pure le dilatazioni della vita. “Solamente ciò che è stato fatto

con la collaborazione del tempo” precisa *Congar* può vincere il tempo. L’innovatore impaziente, volendo accelerare lo sviluppo della riforma della Chiesa ne ritarda il movimento”. Solo chi sa attendere è in grado di coniugare insieme intraprendenza e stabilità; al contrario il riformatore scismatico non è capace di aspettare che una idea maturi nella solitudine di un servizio fedele. “Ciò che deriva da Dio” avverte Romano Guardini “ha di solito la forma di ciò che incomincia”. Così procedono le cose di Dio “Silenziosamente, senza violenza”.

La storia, maestra di vita, condanna i riformatori impazienti, ma non tollera nemmeno quanti non riescono a dissociarsi da un modo difensivo e negativo di pensare la Chiesa come istituzione e passare da una pastorale di semplice conservazione ‘di fatto generica, dispersiva, frammentata e poco influente’ a una pastorale decisamente missionaria. ‘I piani pastorali servono, avverte il Papa Francesco, ma la nostra fiducia è riposta altrove: nello Spirito del Signore che, nella misura della nostra docilità, ci spalanca continuamente gli orizzonti della missione’. E’ ormai tempo di non attardarsi ulteriormente su una pastorale di conservazione per assumere, invece, una pastorale che faccia perno sull’essenziale, disposta a suonare il campanello delle case, cioè ‘ad attraversare la piazza e non rimanere a sedere ai piedi delle campane’.

La Chiesa ‘in uscita missionaria’

La Chiesa che Papa Francesco vuole in uscita missionaria è chiamata a portare al mondo la misericordia e la salvezza di Dio. “Egli, nella sua immensa misericordia, supera l’abisso dell’infinita indifferenza e ci viene incontro. Per realizzare questa comunicazione con l’uomo, Dio si fa uomo: non gli basta parlarci mediante la legge e i profeti, ma si rende presente nella persona di suo Figlio, la Parola fatta carne. Gesù è il grande costruttore di ponti, che costruisce in se stesso il ponte della comunione piena con il Padre.

“Mentre nel mondo riappaiono diverse forme di guerre e scontri, noi cristiani insistiamo nella proposta di riconoscere l’altro, di sanare le ferite, di costruire ponti, stringere relazioni e aiutarci a portare i pesi gli uni degli altri” (Evangeli gaudium , 67). Di muri se ne sono alzati a decine in un passato nemmeno troppo remoto anche nella Chiesa.

Più che i muri o argini da alzare, sono i ponti che occorre costruire, intercettando in ogni dimensione umana un’attesa che la speranza cristiana è chiamata ad allargare. Certo il dialogo è faticoso, talora arduo.

Le nuove istanze poste dalla modernità sollecitano a raccogliere la sfida del dialogo e a fronteggiarla con serena fiducia, ben sapendo che la Chiesa, nei suoi antichi scrigni che

racchiudono tutto il tesoro di sapienza della storia cristiana, potrà e saprà trovare tutto ciò che le sarà necessario per rispondere alle nuove domande e vincere le nuove sfide che la modernità continuamente le propone.

La Provvidenza ha preparato le lunghe strade della Chiesa per giungere fino a noi e sostenere il cammino dell'evangelizzazione. La sfida da raccogliere non consiste solo nell'analizzare le cause e gli effetti di quella che ieri era chiamata "scristianizzazione" e oggi è detta "secolarizzazione". La sfida dipende dal modo in cui si affrontano queste evoluzioni probabilmente irreversibili. Occorre non perdersi in sterili lamenti o in inutili sogni pastorali: nei "si potrebbe" e "si dovrebbe". E' necessario, invece, comprendere l'importanza di un'opera di "missioni in profondità".

Una Chiesa "in uscita" deve avere "il coraggio di raggiungere tutte le periferie esistenziali che hanno bisogno della luce del Vangelo" (Evangelii gaudium, 20). L'evangelizzazione non consiste nel fare proselitismo ma nell'avvicinarsi, umilmente e rispettosamente, a coloro che si sentono lontani da Dio e dalla Chiesa. Il Signore non forza la porta, non fa saltare la serratura, suona il campanello, bussa dolcemente e aspetta (Apc 3,20).

Questa "provvidenza d'amore", che rispetta l'uomo persino nella sua bassezza e nel suo peccato, ricorda alla Chiesa che l'architrave che sorregge la sua vita è la misericordia, un desiderio inesauribile di offrire misericordia".